

Mostre

Dal primo al 3 aprile torna a Milano la fiera, che ospita 151 stand di gallerie da 20 paesi. Con una rinnovata fiducia in questo settore

Miart

Tutta l'arte contemporanea del futuro è dal vivo

di **Cristiana Campanini**

Il direttore Nicola Ricciardi:
“Un fenomeno come gli NFT non ci tocca”

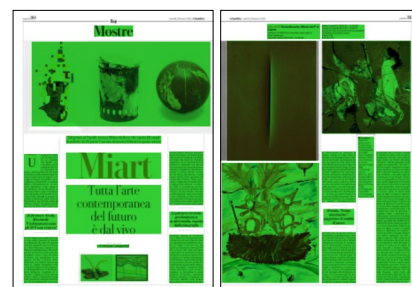
La pittura è in netta predominanza su altri media, seguita dalla fotografia

Il titolo, “Primo movimento”, suggerisce il cambio di passo

Un gioco di specchi, tra fiera e città. La metafora che meglio connota Miart, più di qualsiasi altra fiera. Facendovi ingresso, ancora prima dei 151 stand da 20 paesi, nella ventiseiesima edizione in arrivo dal 1° al 3 aprile, ci accoglie un atlante fotografico. Scorre Milano a frammenti, su schermi diffusi a Fieramilanocity. «È un'azione simbolica», come spiega il suo direttore, Nicola Ricciardi. «A chi entra in fiera, viene restituita la città alle spalle, in 500 scatti di Giovanna Silva, dettagli ai margini di grandi architetture, dalla Scala di Piermarini a una fermata della MI di Franco Albini». Il rapporto tra Milano e la sua fiera è fitto, negli eventi di Art Week come tra gli stand, dove una solida presenza di maestri da collezione dà conto del grande moderno milanese, da Lucio Fonta-

na a Piero Manzoni. A questo si affianca il contemporaneo, altra energia che riverbera in città, nella rete di gallerie vivace, come nel poker di mostre che inaugurano in sequenza: dal Pac, il polacco Artur Zmijewski, tra politica e paura; alla Gam un viaggio fotografico sulle corde del classico di Elisa Sighicelli; all'HangarBicocca il britannico Steve McQueen, campione di videoarte e regista da Oscar (*12 anni schiavo*, 2014), a Fondazione Prada il duo scandinavo Elmgreen & Dragset. «È una polifonia di voci, la ricchezza di Miart. Mi piace pensare a questa settimana con incipit ideale sulle note di Schumann con Maurizio Pollini alla Scala per chiudersi domenica con le sonorità di Scott Gibbons in Triennale, sul video di Yuri Ancarani da una performance di Romeo Castellucci». Sfumano categorie e confini, dall'arte al design, dal teatro alla musica. E nella musica risiede l'altra metafora che

svela la fiera. Il titolo, “Primo movimento”, suggerisce il cambio di passo dalla scorsa edizione. «A settembre 2021, si accordavano gli strumenti per una nuova sinfonia a primavera». Eccola arrivata, terza fiera della stagione, dopo Art Genève e Arco a Madrid, accolte con euforia inaspettata. Si respira una rinnovata fiducia nel mondo delle fiere che sembrava oscurato dalla digitalizzazione forzata da lockdown. Ora è chiaro che il format non possa traslocare in uno schermo, anzi. «La pandemia ha amplificato la vo-



glia di vedere l'arte dal vivo. Per questo un fenomeno come gli NFT non ci tocca. Chi visita una fiera, vuole godere di una fruizione fisica dell'opera». Anche per questo forse la pittura è in netta predominanza su altri media, seguita dalla fotografia. La tendenza risuona perfino tra le gallerie più sperimentali, nella sezione "Emergent", curata da Attilia Fattori Franchini. E poi si torna a viaggiare. Lo dimostrano le molte straniere, da Messico, Argentina, Turchia, Sudafrica e Giappone. Alcuni sono habitués come Andrew Kreps da New York, Mai 36 da Zurigo (interessante la selezione di stampe vintage di Luigi Ghirri in dialogo con contemporanei) e Ciacchia Levi da Parigi, che inaugura anche uno spazio in città. Tra le new entry Misako & Rosen da Tokyo e la giovane Sans titre da Parigi. «È cambiato qualcosa nei rapporti di forze tra fiera e galleria. Una volta erano le prime a dettare le condizioni, imponendo lunghe liste d'attesa ai galleristi». Una ricerca di Art Basel e UBS l'anno scorso riduceva drasticamente le priorità del gallerista di andar per fiere, a caccia di una platea globale. Anche per questo alcune consuetudini sono da ridisegnare. «La fiera dev'essere fluida, per una permeabilità di sguardi e movimenti dei visitatori». Le sezioni sono ridotte: Established/Emergent/Decades. Via gli steccati tra arte moderna, contemporanea e design. E niente distrazioni. L'incontro con l'opera torna al centro. «Rigide separazioni rischiano di condizionare il collezionista. Lasciarsi guidare dagli occhi è il fascino di una fiera». Ci si ritrova così ad ammirare senza pregiudizi gli equilibri danzanti di uno dei "Grandi legni" di Andrea Branzi, maestro dell'architettura radicale, nello stand di Nilufar (anche in Triennale e al Depot), senza neppure chiedersi se sia arte, design o architettura. Lo stesso accade con il lavoro ricombinatorio di Yuli Yamagata (da Madragoa, Lisbona; e con una personale in città, da Ordet). L'artista brasiliana di origini giapponesi fa confluire oggetti tra pittura, scultura e tessile. Il campo allargato apre la mente e amplia la visione tra opere, stili, tecniche, movimenti e decenni, come nella sezione curata da Alberto Salvadori,

"Decades". Questa galoppata nelle vastità d'avanguardia, dal 1910 al 2010, risveglia e suggerisce connessioni a distanza. Le opere recenti di Mario Airò per Vistamare ci potrebbero sembrare concepite negli anni Quaranta, in un dialogo a distanza con lo Spazialismo di Lucio Fontana. Anche i dipinti di Toti Scialoja alla Galleria dello Scudo sorprendono per modernità. «Sono concepiti negli anni Cinquanta, ma potrebbero evocare opere di David Hammons di oggi». L'irruenza informale dal dopoguerra italiano si scoprirebbe così vicina al travaglio di un artista afroamericano cresciuto nel ghetto di Harlem. Per godere a pieno di una fiera bisogna quindi abbandonarsi a contaminazioni e inclusioni ben oltre le etichette. A cambiare ritmo contribuiscono i salti di scala. Vasta e lieve è la tenda di Daniel Steegmann Mangrané per Minini, apologia alla fluidità di un artista già esposto all'Hangar Bicocca con una personale. Stupisce un muro di quasi 5 metri a grafite, bronzo e alluminio, da Copetti. È un'opera politica, omaggio all'America Latina, realizzata nel 1971 a quattro mani da Alik Cavaliere ed Emilio Scanavino. Ricorrono alcune protagoniste della Biennale di Venezia in arrivo al 23 aprile, da Carla Accardi a Tomaso Binga a Grazia Varisco. E poi Louise Nevelson, Miriam Cahn, Giulia Cenci, Gabriel Chaile, Joanna Piotrowska. Lo sguardo su Lucio Fontana si affila attraverso gli occhi di Ugo Mulas, da Robilant Voena. E ancora grande fotografia da Franco Noero, con Robert Mapplethorpe, in collaborazione con la fondazione. Tra i big anni Sessanta, Cardi punta agli Achrome di Piero Manzoni. Per continuare tra Mazzoleni, Tornabuoni e Gam, il valzer tra il grande moderno italiano. E molto altro ancora.

Miart 2022 fieramilanocity, Milano dal 1° al 3 aprile

Telefono 02 49977134. Sito web: www.miart.it

Orari di apertura

Venerdì 1 aprile 11.30/15.30 – 15.30/20

Sabato 2 aprile 11.30/15.30 – 15.30/20

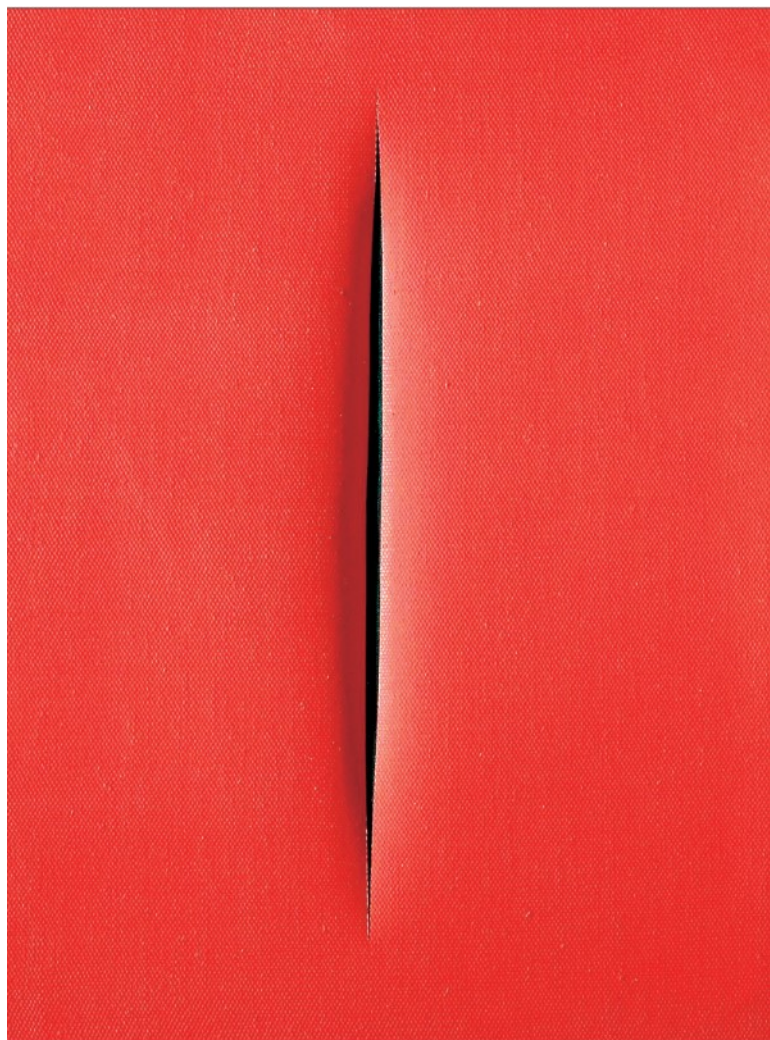
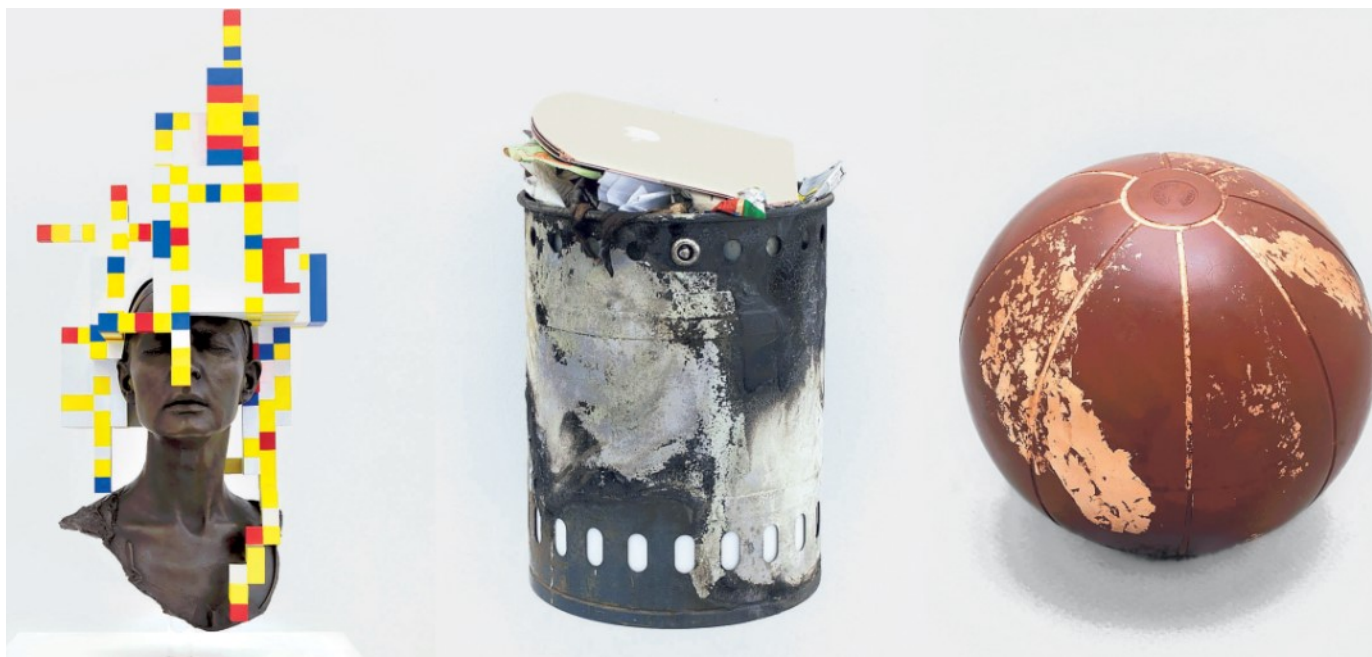
Domenica 3 aprile 10/13.30 – 13.30/17

Accesso in fiera consentito solo ai possessori di biglietto acquistato online

Intero: € 18

Ridotto: € 14





DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870



DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870



Le opere

Dall'alto in senso orario: Charles Avery *Untitled*, 2012; Jonas Roßmeißl *O.4*, 2018; Alina Chaiderov, *Altruism*, 2020; Lucio Fontana, *Concetto Spaziale. Attesa*, 1966; Toti Scialoja, *Il primo dell'anno*, 1957; Andrew Gilbert *Squirrels stay in nest and write Beautiful Poetry*, 2020; Ezio Gribaudo, *Cuba*, 1967; Yuli Yamagata *Explorador*, 2021

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870